

*Non Mollare* (1955), a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri 2005

## L'Italia Libera

Ernesto Rossi (<https://www.garganoverde.it/storia/l-astrolabio/ernesto-rossi.html>)

La iniziativa di organizzare a Firenze l'Italia Libera fu presa, pochi giorni dopo l'uccisione di Matteotti, da alcuni ex combattenti: Raffaele Cristofani, Achille De Liguori, Luigi Piani, Nello Traquandi.

Erano disgustati dai dirigenti dell'Associazione nazionale combattenti, che volgevano le vele a seconda del vento, per navigare tranquilli.

La prima riunione fu tenuta nello studio dell'avvocato Enrico Bocci, che doveva essere torturato e assassinato nel giugno 1944, quale capo della Resistenza a Firenze. Ci trovammo in una dozzina di persone, fra le quali - oltre ai quattro promotori - Enrico Bocci, Carlo Rosselli, il dottor Luigi Rochat, Ernesto Menichetti e il dottor Dino Vannucci.

Ci mettemmo d'accordo sul fine che volevamo dare all'Italia Libera fiorentina: condurre una metodica propaganda contro le leggi vigenti e quelle che prevedevamo sarebbero state presto emanate in difesa del "regime". Ci distribuimmo l'opera, che ognuno di noi avrebbe svolto nell'ambiente in cui aveva amicizie e conoscenze. Stabilimmo anche l'ammontare delle quote sociali, e senz'altro pagammo il nostro contributo per le spese necessarie al primo manifesto. Fu un'associazione segreta; ma senza riti di iniziazione, senza giuramenti su pugnali ed altra roba del genere. Gli iscritti proponevano al direttivo le persone che ritenevano meritevoli di fiducia. Il direttivo assumeva informazioni su ogni candidato: moralità, precedenti politici, attività professionale, composizione familiare e conoscenze.

Incomparabile raccoglitore di queste informazioni era Nello Traquandi, conosciuto da tutta la città più della betonica [01], col nomignolo di "Satiro". Il direttivo incaricava poi un amico sicuro di interrogare il candidato, per conoscerne direttamente le idee politiche, i propositi, le possibilità finanziarie e di lavoro. Soltanto dopo avere esaminato collegialmente tutti i dati raccolti, veniva deciso se accettare o no il nuovo iscritto. Questo esame portava via molte ore delle nostre riunioni notturne a casa Vannucci (di giorno eravamo tutti troppo occupati).

Cominciammo col non essere più che una cinquantina. Reclutavamo aderenti, raccoglievamo quattrini, provvedevamo alla pubblicazione e alla distribuzione dei fogli clandestini, verniciavamo le scritte sui muri, affiggevamo la notte i manifesti, mandavamo ai giornali di opposizione tutte le notizie che riuscivamo a raccogliere sugli atti criminali dei fascisti, tenevamo nascoste le armi, che avrebbero potuto servire in caso di crisi rivoluzionaria.

Un capogruppo dell'Italia Libera ha conservato una copia del modulo per l'iscrizione, che sul rovescio enunciava le idee a cui aderiva chi era ammesso nella organizzazione. Queste idee meritano di essere ricordate:

I combattenti che aderiscono all'Italia Libera non pretendono a nessun privilegio politico e sociale (impieghi, cariche pubbliche, onorificenze, ecc.) per il solo titolo di essere stati combattenti: essi anzi lottano contro questo spirito combattentistico, che fu ed è una delle principali cause di confusione, ed uno dei più comuni motivi di speculazione per i peggiori arrivisti della nostra vita pubblica.

Gli aderenti all'Italia Libera vogliono l'eguaglianza di tutti i cittadini nei diritti e nei doveri.

Chi si iscrive all'Italia Libera non deve aspettare né onori né prebende; ma assume l'obbligo di rivendicare, in qualunque occasione, a costo di qualsiasi sacrificio, la propria dignità e responsabilità di libero cittadino, e di contribuire con tutte le sue forze alla restaurazione di un regime di libertà e di giustizia per tutto il paese.

I combattenti dell'Italia Libera vogliono:

- 1) che sia sciolta la milizia nazionale e che il mantenimento dell'ordine sia nuovamente affidato a corpi indipendenti dai partiti, liberi da ogni vincolo di fedeltà personale a singoli uomini politici e soggetti solamente all'impero della legge;
- 2) che le elezioni politiche ed amministrative avvengano senza sofisticazioni e senza prepotenze, e che la Camera dei deputati sia reintegrata nel suo diritto di fare le leggi (abolizione dei decreti legge) e di licenziare i ministri quando questi abbiano perduto la sua fiducia;

---

01 Dalla Treccani. **Betònica (pop. bettònica)** s. f. [dal lat. *betonica* o *ve(t)tonica*, così detta dal popolo dei *Vettones* o *Bettones* nella Lusitania]. – Pianta erbacea, perenne, della famiglia labiate (*Stachys officinalis*, sinon. *Betonica officinalis*), con foglie ovali, oblunghe, fiori rosa-violacei, in spighe; è frequente nei pascoli e nei boschi d'Europa, anche nell'Italia settentr. e centrale. Già usata contro molte malattie (e di qui le frasi: *avere più virtù della betonica*, avere molte buone qualità; *conosciuto più della betonica*, di persona o cosa molto conosciuta), ora ha qualche impiego soltanto nella medicina popolare.

3) che venga ristabilita la libertà di stampa;

4) che i reati siano imparzialmente ricercati dalla polizia e puniti dalla magistratura senza distinzione di partito fra i delinquenti;

5) che si ritorni al rispetto della libertà di riunione e di associazione.

I combattenti dell'Italia Libera sono antifascisti, perché è necessario riconquistare contro il fascismo le sopradette condizioni elementari della moderna civiltà, e perché non credono che il governo fascista, nato dalla sopraffazione armata, possa perdere questo suo carattere originario e garantire al paese una legge eguale per tutti.

L'Italia Libera è formata esclusivamente di combattenti, perché i combattenti possono, in questo momento della vita pubblica italiana, più efficacemente di tutti gli altri cittadini, lottare contro l'equivoco del "combattentismo", e demolire la mistificazione colla quale il governo pretende di rappresentare l'Italia di Vittorio Veneto.

L'Italia Libera non è un partito politico permanente, né assumerà mai il carattere di comitato elettorale. Essa è la riunione temporanea di tutti i combattenti antifascisti allo scopo di raggiungere il programma innanzi indicato. Ottenuto questo scopo l'Italia Libera si scioglierà e ciascuno dei suoi iscritti, se vorrà ancora svolgere un'azione politica, dovrà farlo aderendo a quel partito che meglio corrisponde ai suoi sentimenti ed ai suoi interessi.

I combattenti dell'Italia Libera si rendono conto che il fascismo è un fenomeno doloroso specialmente perché è il risultato della scarsa maturità spirituale del Paese: il fascismo ha potuto travolgere tutte le istituzioni che garantivano la libertà e la dignità dei cittadini (parlamento - magistratura - scuola - esercito - polizia) perché, nello smarrimento del dopo guerra, troppi italiani hanno creduto di potersi assicurare il quieto vivere abdicando alla propria libertà ed alla propria dignità.

Contro questa vigliaccheria diffusa in tutti i ceti sociali bisogna reagire.

Non vogliamo essere considerati come un popolo di schiavi degni di essere dominati ed avviliti dalle violenze e dalle intimidazioni.

Più, forse, che ai fascisti, noi stavamo sulle scatole ai benpensanti dell'antifascismo. Questi non solo rifiutavano di dare qualsiasi contributo, per timore di compromettersi; ma teorizzavano anche la loro vigliaccheria con i più sublimi principi politici e morali, accusando di avventatezza, di incoscienza, di pazzia, quei pochi che, dopo la "marcia su Roma", non si rassegnavano al fatto compiuto.

Uno dei migliori giuristi del Partito liberale dimostrava, con sottile analisi, che, se avessimo seguito i fascisti sul terreno dell'illegalità, ci saremmo messi dalla parte del torto. D'altra parte - aggiungeva - non ci conveniva spingere agli estremi la delinquenza fascista. Era molto meglio lasciar fare alla dittatura mussoliniana il suo corso fino in fondo, perché il nostro popolo potesse trarre il maggior frutto pedagogico da questa esperienza, senza che la responsabilità del fallimento potesse venire attribuita al nostro intervento.

"Che cosa, dunque, dobbiamo fare, mentre i fascisti distruggono, assassinano, imbavagliano la stampa, demoliscono tutti gli istituti costituzionali a garanzia delle libertà, inquinano sempre più la nostra vita pubblica?"

"Tenere accesa, sotto il moggio, la fiaccola dell'ideale".

Ricordo l'indignazione contro di noi di uno fra i maggiori tromboni socialisti. Con la sua oratoria costui aveva fatto, per anni, rintronare le piazze d'Italia con l'annuncio dell'imminente avvento della rivoluzione. Noi eravamo - egli diceva - degli incoscienti, perché mandavamo in galera la gente per delle stupidaggini: grida, scritte, foglietti clandestini. Tutte forze sprecate, forze sottratte al grande evento, che avrebbe portato alla palingenesi sociale. Nel giorno della rivoluzione egli - si capisce - si sarebbe trovato, con i compagni, in prima linea, nell'assalto alla cittadella borghese. Ma la rivoluzione era una cosa seria: non le bambinate, con cui noi ci gingillavamo.

"La rivoluzione è forse un tram che si aspetta al capolinea? Per "scendere in piazza" vorrete leggere il manifesto affisso sui muri, come per le chiamate di leva?"

"La rivoluzione è il proletariato che si desta. Non sarete certo voi intellettuali ad interpretarne le esigenze".

Uno dei capi più autorevoli dell'opposizione condannava aspramente la nostra indisciplina. La periferia doveva soltanto eseguire gli ordini del centro. Facessimo pure - se credevamo - delle proposte: ma solo quelli che erano al centro potevano giudicare il pro e il contro di ogni iniziativa, nel quadro generale della politica italiana. Che ne sapevamo noi della trama che essi stavano tessendo a Roma col re, i generali, il Vaticano? Le nostre iniziative non potevano che romper le uova nel paniere a chi si era assunta la gravissima responsabilità di dirigere la lotta in tutto il paese;

noi sprecavamo, in piccole azioni di disturbo, le migliori carte, che avrebbero dovuto essere gelosamente conservate, per giocare la grande partita.

“Ma se dal centro non è mai venuto niente? Non siete capaci di far altro che approvare mozioni ed ordini del giorno ... “.

“Segno che non è ancora giunto il momento”.

“Quando direte che è giunto, se mai lo direte, non troverete più nessuno disposto a muoversi. I vostri comitati direttivi sono organi capaci soltanto di fare elezioni. Se vi facessimo sapere quello che abbiamo intenzione di fare, il giorno dopo saremmo tutti dentro”.

“Il solito spirito anarchico italiano: con voi non si riuscirà mai a compicciare nulla di buono”.

Sentendo ripetere tante volte discorsi di questo genere, un giorno arrivai a fare a Riccardo Bauer una proposta: “Mettiamoci in tasca, te ed io, il medesimo elenco dei maggiori cadadubbi e pisciafreddo dell’antifascismo, e, in corrispondenza ad ogni nome, alla medesima data, notiamo le stesse cifre, per indicare i contributi da essi dati alle nostre spese. Quando ci arresteranno, diremo la verità: cioè che è stato uno scherzo. La polizia non vorrà crederci, ma non ne avremo colpa noi ... “.

Riccardo era troppo bene educato per fare scherzi del genere.

Dopo un paio di mesi di lavoro, collaudammo la segretezza dell’organizzazione, convocando l’assemblea di tutti gli iscritti per eleggere un direttivo regolare. Soltanto all’ultimo momento gli iscritti conobbero il luogo in cui si sarebbe tenuta la riunione: avevano avuto un appuntamento in luoghi diversi, dove ognuno trovò, a istradarlo, un compagno, il quale si faceva riconoscere mostrando la *Gazzetta dello Sport* e dicendo una parola d’ordine.

L’assemblea risultò più numerosa di quello che speravamo: un centinaio di persone. Fissammo i lavori per i prossimi mesi, in previsione di non poter più convocare l’assemblea finché fosse durato il “regime”. Nel direttivo furono elette le persone che fin’allora avevano svolto una più intensa attività: Enrico Bocci, avvocato; Raffaele Cristofani, ferroviere; Ernesto Rossi, insegnante; Nello Traquandi, ferroviere; Dino Vannucci, medico. Né i poliziotti, né i fascisti ebbero mai sentore di questa riunione di antifascisti qualificati.

Il vero capo dell’Italia Libera fu, a Firenze, Dino Vannucci. Nato nel 1895, lo conobbi all’Associazione mutilati, trovandomi concorde con lui nella campagna per impedire la speculazione che il presidente dell’associazione - Carlo Delcroix - faceva sui valori ideali della nostra guerra. Scanzonato come lo sanno essere soltanto i fiorentini, quando sono di razza buona, Dino era del tutto insensibile alle macabre messe in scena ed alla retorica dannunziana del “cieco veggente”. Mi riuscì, per questo, simpatico fin dal primo momento. Alto, dinoccolato, claudicante, Dino aveva un lungo viso da cavallo, che si illuminava tutto nel sorriso. Pronto allo scherzo ed alla barzelletta, sembrava non prendesse niente sul serio. Ma era il primo a gettarsi allo sbaraglio, quando c’era da pagar di persona, per qualcosa che ne valesse la pena. E le cose importanti per lui erano le cose che gli uomini che “san vivere”, in generale, considerano sciocchezze: la verità, la libertà, la giustizia. Interventista contro il militarismo tedesco, non aveva voluto imboscarsi in sanità. Era andato al fronte come soldato semplice, negli alpini, e ne era tornato zoppo per tutta la vita, per una ferita al ginocchio, e senza un dito della mano destra. Libero docente in anatomia e istologia patologica, gettava buona parte della ingente fortuna, ereditata dal padre, nelle ricerche scientifiche, e la giornata gli sembrava sempre troppo corta in sala anatomica o davanti al microscopio. Ben poco tempo gli restava per la moglie e le due bambine, che pure amava teneramente. La notte, quando discutevamo nel direttivo dell’Italia Libera, mai guardava l’orologio. Ci accomiatavamo alle due o alle tre del mattino, dopo esserci accordati sui più minuti particolari delle iniziative che prendevamo. Dino voleva essere presente in tutte le nostre manifestazioni, perché pensava di non avere il diritto di chiedere agli altri di correre rischi, se non rischiava lui stesso. E mai pensava che un compito fosse inferiore alla sua cultura ed alla sua posizione sociale, se lo riteneva utile alla buona causa. Quando c’era da fare una scritta sui muri, o da affiggere un manifesto, anche lui usciva, la notte, col suo bravo pentolino. Fu costretto dopo i fatti del 1925 a rifugiarsi a Padova. Minacciato nella vita anche a Padova, emigrò nel Brasile, dove morì nel 1937 per setticemia, contratta in una operazione nell’ospedale italiano di San Paolo, di cui era diventato direttore.

Dino Vannucci, Carlo Rosselli, Nello Rosselli, Enrico Bocci, Gaetano Pilati, Piero Gobetti, Camillo Berneri, Umberto Ceva, Eugenio Colorni, Leone Ginzburg, Mario Damiani, Giannantonio Mancini, Gigino Battisti, tutti oggi scomparsi, e i più per mano fascista ... Quale significato avrebbe la mia vita, e come potrei ancora avere fiducia negli uomini, se non li avessi, in un certo momento, incontrati sulla mia stessa strada? Su quale altra strada avrei potuto incontrarli? Il vero compenso ai nostri atti - dice giusto il Vangelo - ci viene come un sovrappiù; come qualcosa che non avevamo cercato, che non era dentro l'orizzonte del prevedibile, quando ci siamo decisi all'azione.

Gli iscritti all'Italia Libera arrivarono a un paio di centinaia. In conseguenza della attenzione con la quale li avevamo selezionati, corrisposero in generale alle nostre aspettative: si presentavano senza ritardi agli appuntamenti; assolvevano gli incarichi, anche pericolosi, che venivano loro assegnati; pagavano regolarmente le quote e rispondevano con generosità alle nostre richieste di contributi straordinari, per la stampa clandestina e per l'assistenza alle famiglie dei compagni colpiti. In poche ore eravamo in grado di passare una parola d'ordine a tutti gli iscritti e di distribuire qualsiasi quantità di foglietti clandestini che fossimo riusciti a stampare.

La città venne divisa in quattro zone. Ad ogni zona attribuimmo diversi gruppi, a seconda del numero degli iscritti. Il direttivo aveva rapporti esclusivamente con i capi-zona; i capi-zona con i capi-gruppo, e i capi-gruppo con i singoli iscritti.

I capi-zona furono: Giovanni Becciolini, ferroviere; Ugo Bertieri, impiegato; Tommaso Ramorino, studente; Mario Longhi, rappresentante.

I capi-zona erano anche capi-gruppo. Gli altri capi-gruppo furono: Uberto Sgatti, impiegato; Alfredo Rapezzi, elettricista, Gino Bistondi, impiegato; Mario Pedani, commerciante; Ernesto Menichetti, ferroviere; Giovanni Banti, commerciante; Giuseppe Gemmi, falegname; Mario Campolmi, rappresentante; Ilario Tarchiani, avvocato; Achille De Liguori, ferroviere; Edoardo Vannucci, commerciante; Vasco Badii, operaio; Carlo Campolmi, ferroviere.

Fra gli iscritti, ricordo i più attivi: Camillo Attuoni, ferroviere; Luigi Alfonso Barbieri, medico; Mariano Bulizza, avvocato; Piero Burrelli, avvocato; Massimo Calabrese, studente; Piero Calamandrei, insegnante all'Università; Piero Carrer, ragioniere; Mario Casini, ferroviere; Ugo Cecconi, ambulante postale; Carlo Celasco, avvocato; Ernesto Conti, bancario; Fernando Cuccuini, ambulante postale; Luigi De Angelis, tipografo; Cesare Drigani, ferroviere; Foscolo Ferrari, ferroviere; Ernesto Flunci, impiegato; Silvio Giorgi, commerciante; Tommaso Giorgi, commerciante; Piero Jahier, scrittore; Luigi Lillini, impiegato postale; Giovanni Montanelli, medico; Nello Niccoli, dottore in agraria; Cassiano Penni, impiegato postale; Girolamo Perasso, impiegato postale; Piero Pieraccini, medico; Bruno Pincherle, studente; Pietro Plebani, commesso; Bruno Pucci, ferroviere; Alessio Raspini, impiegato postale; Luigi Rochat, medico; Carlo Rosselli; Nello Rosselli; Paolo Rossi, studente; Corrado Tei, impiegato; Dino Toccafondi, commerciante; Fernando Traquandi, commerciante; Carlo Vanzetto, ferroviere; Alberto Zanobetti, impiegato. Riuscimmo ad avere amici sicuri in quasi tutti i gangli più delicati della amministrazione: cosa, questa, indispensabile per una organizzazione a scopi rivoluzionari. (Quando, due anni dopo, intrapresi il lavoro antifascista a Milano, chiesi ai miei amici, dirigenti del Partito socialista, se potevano farmi conoscere qualche uomo sicuro fra i postelegrafonici, i ferrovieri, i guardiafilii, i pulitori di fogne, ecc.

Nonostante tutta la loro buona volontà, non riuscirono a darmi neppure un nome, ed avevano fatto per tanti anni propaganda rivoluzionaria, incolonnando, dopo la guerra, dei cortei interminabili, dietro le bandiere rosse ... Di grandissima utilità ci furono specialmente gli ambulanti postali per la distribuzione della stampa clandestina fuori Firenze.

Lo schedario era tenuto, con un ingegnoso metodo, su giocate di quaterne. Il numero del banco del lotto indicava la scadenza della quota sociale; il primo e il secondo numero della quaterna davano, su una guida di Firenze, la strada dell'iscritto; il terzo dava il numero di casa; il quarto la somma che doveva pagare. Non esistevano registri, o elenchi dei nomi. Con l'aiuto delle bollette del lotto, ci ricordavamo tutti i nomi a memoria. Traquandi conservò questo sistema anche per Giustizia e Libertà. Quando, nel 1930, venne arrestato, un poliziotto gli trovò in casa un pacchetto di bollette: "Anche giocatore appassionato al lotto?" gli domandò ironicamente.

“Ho un mio metodo scientifico per vincere ... Ma non ho mai vinto”.

“Già: è molto difficile che gli antifascisti vincano”.

Nell'anniversario dell'impiccagione di Cesare Battisti, il 16 luglio 1924, organizzammo la prima manifestazione<sup>(2)</sup>. Davanti a quattro o cinquecento persone, riunite nel Teatro Gymnasium, Piero Jahier rievocò la figura del martire trentino, accennando ad un confronto con la figura di Matteotti. Dopo il discorso, nonostante il divieto del commissario di PS, traversammo il centro di Firenze fino all'Università, portando una grande corona di alloro. Alcuni di noi salirono, con la corona, su una sgangherata carrozzella; dietro seguivano, a piedi, alcune decine di persone, con a capo Salvemini. I fascisti avrebbero potuto fare di noi una focaccia. Ma erano demoralizzati e non osarono mostrarsi per le strade. Nessuno seppe approfittare di quell'ora.

Preoccupatissimo, il commissario cercava continuamente di “scioglierci” e ordinava al vetturino di far correre il cavallo. Ma il vetturino faceva finta di frustare, ed anche se avesse frustato sul serio, la sua carrozza era tanto sfiancata che poteva camminare solo a passo d'uomo.

Davanti alla prefettura e per via Cavour, fino a piazza San Marco, gridammo: “Viva Battisti! Viva l'Italia Libera! Viva Matteotti!”, con sbalordimento dei passanti e grande allarme dei poliziotti, che, molto più numerosi di noi, ci facevano cerchio tutt'intorno.

All'Università ci fu un po' più di trambusto, perché i poliziotti volevano portare via il nastro con la scritta ed arrestare mio fratello Paolo, che si era arrampicato ad appendere la corona sotto il busto di Battisti.

Tutto finì senza conseguenze.

Era quella la prima volta, da un paio di anni, che gli antifascisti manifestavano per le strade, rompendo l'atmosfera di terrore, che i “salvatori della patria” facevano gravare sulla città, con la connivenza del prefetto, del questore e dei magistrati.

Per spezzare il cerchio della paura, manifestazioni all'aria aperta di quel genere avevano certamente importanza, ma erano troppo pericolose. Se volevamo seriamente sviluppare l'organizzazione segreta, non ce le potevamo più permettere.

La seconda dimostrazione dell'Italia Libera fu perciò eseguita clandestinamente.

Nel trigesimo della morte di Matteotti, durante la notte, affiggemmo un manifesto di Jahier, intitolato: *Il cadavere sulla via*. Mi dispiace di non averne ritrovata alcuna copia, perché era, anche letterariamente, molto bello.

Preparammo l'affissione con grandissima cura. Formammo dieci squadre di attacchini: ogni squadra aveva una cartella, con dentro un pacchetto di manifestini ed una carta di Firenze, sulla quale avevamo segnato l'ora ed il luogo da cui doveva cominciare l'operazione, le strade da percorrere, l'ora e il luogo in cui tutto doveva esser finito. In diversi punti della città, in posti non visibili, risultanti dalla cartina, avevamo nascosto dei rifornimenti di colla, perché gli attacchini potessero fare il lavoro portando addosso solo un piccolo recipiente, facilmente occultabile. I punti più pericolosi del centro furono assegnati ai nuclei del direttivo, che si servirono della macchina di Nello Rosselli - la *Bianchina* - da lui stesso guidata.

Si associò a noi Ottone Rosai, pittore. Era stato squadrista, ma dopo l'assassinio di Matteotti aveva avuto una crisi di coscienza e se ne era venuto con noi. Non faceva parte dell'Italia Libera, ma funzionava da franco tiratore in caso di “emergenza”. Era un fegataccio, ed aveva due enormi pugni che sembravano fatti per abbattere i buoi.

---

<sup>2</sup> In questa occasione nel settimanale *Fanteria* del 13 luglio 1924 che si pubblicava in Firenze, come organo dei combattenti indipendenti che erano usciti dall'Associazione nazionale dei combattenti perché già asservita al fascismo, fu pubblicata in prima pagina, sotto una grande fotografia di Battisti, questa epigrafe, dettata da Piero Calamandrei:

“PER LA LIBERTÀ' CONTRO TUTTE LE TIRANNIE / PER LA DIFESA DELLA NOSTRA PATRIA / E DI TUTTE LE PATRIE / CONTRO LE TORBIDE FOLLIE DEI CONQUISTATORI / PER LA INERME SIGNORIA DEL PENSIERO / CONTRO LA BESTIALE TRACOTANZA DEI VIOLENTI / PER LA GIUSTIZIA CONTRO LA FRODE / PER L'UMILTÀ' DELL'ONESTO LAVORO / CONTRO LA SPUDORATA BARATTERIA / PER LA UMANA BONTÀ' / CONTRO LE MINACCE / CONTRO LE PERCOSSE / CONTRO IL BASTONE / CONTRO IL PUGNALE / PER TUTTO QUESTO | TU SALISTI IL PATIBOLO / COME UN TRIONFATORE / E L'AUSTRIA FU CONDANNATA / NON TU / BATTISTI / DOPO OTTO ANNI DAL TUO SACRIFICIO / I TUOI FRATELLI DI TRINCEA / COLLA GOLA STRETTA DAL PIANTO / COME ALLORA / TUTTO QUESTO RICORDANO | O BATTISTI / IN ITALIA”.

Terminammo il nostro giro colla *Bianchina* sul Viale dei Colli.

Era l'alba e nel piazzale già si movevano gli spazzini. Eravamo incerti se affiggere o no gli ultimi foglietti. Rosai saltò senz'altro dalla macchina col pentolino: "Male non fare, paura non avere" disse forte. Si arrampicò sul piedistallo dell'imperturbabile David, e gli incollò i manifestini proprio sotto i piedi.

Il metodo sperimentato per la prima volta col manifestino di Jahier venne perfezionato nelle affissioni successive, sicché nessuno dell'Italia Libera fu mai sorpreso durante queste operazioni, nonostante il continuo aumento della sorveglianza notturna da parte della polizia e dei fascisti. Fra le molte affissioni che facemmo, quella che ebbe la maggiore risonanza fu l'affissione del ritratto di Matteotti.

I muri di Firenze erano stati tappezzati con un manifesto giallo, di dimensioni quadruple di quelle normali, in cui erano scritte, in grande rilievo, le date e gli episodi di "delinquenza sovversiva" negli ultimi mesi in Toscana: camerati - dicevano i fascisti - uccisi o feriti per ragioni politiche. Si trattava generalmente di "camerati" contro i quali gli antifascisti si erano difesi in occasione di aggressioni o di spedizioni punitive, in cui ad ogni morto fascista, corrispondevano, purtroppo, parecchi antifascisti caduti; oppure erano atti di ribellione dei fascisti alla forza pubblica, od anche infortuni capitati ai fascisti per liti di donne o di denaro, molto frequenti nelle "squadacce". Nel manifesto questi fatti erano distorti e falsificati in maniera che la ragione sembrava stesse sempre tutta coi fascisti ed il torto coi loro avversari.

Nel centro di ognuno di questi enormi manifesti, incollammo un ritratto di Matteotti, a fondo scuro, nel formato di un foglio protocollo. Il volto serio, pensoso, di Matteotti, incorniciato da quelle menzogne, diceva molto più di quanto avrebbe potuto dire qualunque parola. Lo intesero bene i fascisti, che il mattino successivo, appena si accorsero del lavoro, si misero in giro a staccare il ritratto. Ma la nostra colla era buona, sicché alla fine risultò, su tutti quei loro manifesti gialli, un rettangolo vuoto: lo spazio da cui era stato rimosso il ritratto. E molte persone che avevano visto il ritratto, o da altri avevano saputo la ragione di quello spazio vuoto, continuarono a vedere, proprio lì, nel centro delle menzogne fasciste, l'effigie del Martire, a smentire e ammonire.

Il 3 novembre, sempre del 1924, appena si aprì il cancello delle Porte Sante, Marion Cave (insegnante al British Institute di Firenze, che sposò poi Carlo Rosselli) ed io fummo i primi ad entrare nel cimitero.

Salimmo fino alla cappella gentilizia dei Vannucci, dove avevamo nascosto, il giorno prima, ceri, fiori, ed un grande ritratto in cornice di Matteotti. Sistemammo il quadro sull'altare con i ceri e i fiori attorno; poi legammo i battenti del cancello con una robusta catena, lasciandoli socchiusi in modo che dal di fuori si vedesse bene il ritratto, ma nessuno potesse entrare nella cappella senza rompere il lucchetto. A pochi passi da noi un milite montava la guardia d'onore al monumento ai "martiri" di Sarzana <sup>(3)</sup>.

---

3 Il 21 luglio 1921 una colonna di cinquecento fascisti, in completo assetto di guerra, guidata da quell'Amerigo Dumini che tre anni dopo, insieme ad altri delinquenti fascisti, assassinò

Matteotti, fece una spedizione su Sarzana, per liberare alcuni "camerati", che erano stati insolitamente messi in carcere e denunciati all'autorità giudiziaria, per delitti commessi nella Lunigiana. Sul piazzale della stazione la colonna si scontrò con una squadra di undici carabinieri che aveva avuto l'ordine di non lasciarla entrare in città. I fascisti vollero passare egualmente. I carabinieri spararono. Quattro o cinque fascisti caddero; gli altri si dettero ad una pazza fuga: era la prima volta che si trovavano davanti ad una decisa reazione delle forze armate. Gli abitanti di Sarzana e della campagna intorno ritennero fosse giunto finalmente il momento di vendicare tutte le violenze che avevano dovuto sin'allora subire, per la connivenza delle pubbliche autorità con i criminali fascisti. Si misero alla caccia dei fuggiaschi e ne ammazzarono una dozzina.

La spedizione si concluse con diciotto fascisti morti e trenta feriti. Questi sono i fatti quali risultano dal rapporto firmato da Umberto Banchelli, nella sua qualità di "capo di stato maggiore della spedizione". (In *Memorie di un fascista*, Firenze 1922). L'apologetica ufficiale trasformò poi la "spedizione" in un vilissimo agguato dei comunisti. Vedi, ad esempio, la versione che da Giuseppe Gregori (in *L'eccidio di Sarzana*, con prefazione di Paolo Orano, Roma anno XV), nel racconto che comincia con queste alate parole:

"Alba tragica del 20 luglio. Come obbedendo ad un tacito accordo, circa 500 fascisti erano partiti la sera prima, dalle rispettive città. Massa, Carrara, Pisa, Siena, Lucca, Livorno, Firenze avevano mandato la parte più ardimentosa dei loro figli a portare l'esempio e la parola di ribellione nazionale nella perduta Sarzana. Andavano armati di un solo ideale [veramente erano armati anche di moschetto, bombe e mitragliatrici, N. d. A.], attratti da un sogno: ridonare alla Patria una città e liberare una popolazione dall'incubo dell'idea sovversiva e brutale. Che non avessero altro scopo lo dimostra il fatto che essi camminavano lieti, inquadri cantando e spiegando al sole [veramente il sole non era ancora levato, perché arrivarono a Sarzana alle 4 del mattino e nessuno cantava perché volevano fare una sorpresa, N. d. A.] e al vento i loro gagliardetti, che già sapevano il sapore della mischia e spesso avevano sfiorato, come un supremo saluto, il viso dei

Da una settimana, attraverso l'Italia Libera, avevamo invitato gli antifascisti fiorentini a portar fiori, il giorno dei morti, alla cappella Vannucci, per onorare la memoria di Matteotti. Alcuni nostri giovani avevano avuto l'ordine di avvicinarsi al cimitero, per osservare quello che accadeva, senza intervenire, qualunque cosa succedesse, e riferirci poi con esattezza.

Mentre stavo chino a fermare la catena, mi si avvicinò un giovane che non conoscevo:

“Siete dell'Italia Libera?”

“Lei chi è?”

“Un amico di Pilati. Ho una corona del Partito socialista”.

“La metta pure qui davanti”.

Andò a prenderla. Era una grande corona di garofani rossi, con un nastro rosso. Il milite si avvicinò a guardare senza capire.

Messa a posto la corona e salutata Marion, scesi dai Colli per andare a fare la mia solita lezione all'Istituto tecnico. Mentre illustravo agli studenti la posizione di equilibrio della curva dell'offerta con la curva della domanda, il pensiero delle Porte Sante, ogni tanto, mi distraeva. Ero nello stato d'animo del ragazzo che ha nascosto il cappello buono del babbo, e, mentre il babbo accende moccoli, e tutta la famiglia è in movimento alla disperata ricerca, sa che, di lì a poco, la donna di servizio troverà il cappello nella carbonaia. Che cosa stava succedendo lassù?

Lo seppi quando tornai a casa.

In poche ore, le corone e i mazzi di fiori avevano fatto un mucchio davanti alla cappella Vannucci tanto grande da impedire il passaggio.

E continuava ad arrivare nuova gente, con mazzi di fiori e corone; si fermava a guardare fra i battenti e si inginocchiava sulla soglia. I fascisti, che stavano presso il monumento ai “martiri” di Sarzana, osservavano stupiti quell'andirivieni. A pochi passi, in disparte, i giovani del nostro gruppo chiacchieravano facendo finta di nulla. A un certo momento, la madre di un “martire” si avvicinò alla cappella, lesse le scritte sulle corone, e strappò un nastro, mettendosi a sbraitare. Era la nota tenutaria di un casino. I nostri giovani si avvicinarono per redarguirla e farle restituire il nastro.

“A noi il rosso fa come ai tori” urlò furiosa la donna.

Uno dei nostri, Burresi, il timidissimo Burresi, non seppe resistere alla tentazione di un motto di spirito, e, arrotando, come il solito, le erre: “Veramente - osservò - la femmina del toro la chiamano vacca”.

I fascisti cominciarono a menar botte da orbi. Accorsero carabinieri e poliziotti, che arrestarono i nostri e li condussero in questura.

Avvertito telefonicamente, arrivò su un camion, con la sua squadraccia, uno dei peggiori delinquenti del fascismo fiorentino: il famigerato Pascià. Rotta la catena, asportato il ritratto, tolte le corone, due carabinieri ebbero la consegna di impedire alla gente di avvicinarsi e di lasciar fiori alla cappella.

Ma per tutta la giornata continuarono ad arrivare persone al cimitero, che ingenuamente chiedevano ai poliziotti e ai fascisti dove si trovava la cappella Vannucci. Per tutta la giornata si susseguirono manifestazioni commoventi di pietà popolare, battibecchi, cazzottature.

All'ingresso delle Porte Sante aveva messo il suo ufficio un commissario di polizia, che prendeva le generalità dei “sovversivi”, ammoniva coloro che si azzardavano a protestare, faceva accompagnare in camera di sicurezza quelli che ne buscavano. Così fu fermato anche Piero Jahier, che era stato picchiato dai fascisti, mentre saliva alla cappella, con un gran fascio di alloro sulle braccia. E per lo stesso reato venne condotto davanti al commissario anche Salvemini. Ma quando il commissario sentì che si trattava di un professore universitario, lo lasciò andare. Non voleva seccature. Salvemini risalì allora, passo passo, alla cappella, raccolse da terra un rametto di alloro, e lo gettò nella direzione vietata. Di nuovo gli furono addosso i poliziotti, che, non riconoscendolo, lo riaccomagnarono dal commissario.

---

moribondi”.

Anche nella *Enciclopedia Treccani*, alla voce “Sarzana” è ricordato quell'episodio come “una delle pagine più luminose del martirologio fascista”. Il fascismo - dicevano i fascisti - aveva liberato gli italiani dalla retorica!

“Ma non capite - gridò quello fuori dei gangheri - che costui vuole andar dentro, ed io, invece, non lo voglio arrestare?”

Nel pomeriggio mi recai in questura per ottenere la liberazione dei giovani. Di che delitto erano imputati? “Violazione di domicilio” mi risposero. Erano entrati in una cappella privata, senza il consenso del proprietario.

Andai a chiamare Vannucci, ed insieme ci recammo dal questore.

“La cappella è mia - disse senz’altro Dino. - La chiave l’ho consegnata io agli amici, che mi chiedevano di esporre un ritratto di Matteotti, per onorarne la memoria. In quale articolo del codice è previsto un reato del genere? Ho, invece, l’impressione che gli agenti abbiano, proprio loro, commesso una violazione di domicilio, entrando nella mia cappella, senza domandarmi il permesso, e senza un regolare ordine firmato dal magistrato competente. Sentirò il parere del mio avvocato”.

Nel novembre 1924 la partita con l’Aventino non era ancora chiusa. Il re poteva ancora licenziare Mussolini, e i sovversivi di oggi diventare i governanti di domani. Non si sa mai ... Masticando amaro, il questore ordinò la liberazione immediata dei giovani.

I giornali fiorentini, del 4 novembre, dettero la notizia di cronaca cittadina, con grande rilievo. Sotto il titolo: *Incidenti al cimitero delle Porte Sante*, ed il sottotitolo: “Due fotografie dell’on. Matteotti, rinvenute in una cappella gentilizia. - Vivaci contestazioni e violenti pugilati. - Un ex capitano, due professionisti, un commerciante e due studenti fermati dalla polizia”.

*La Nazione* pubblicò:

Ieri, Verso le 12, circolava in città la voce di gravi incidenti, che si diceva fossero avvenuti nel cimitero delle Porte Sante. Pareva che fossero state rinvenute in una cappella gentilizia due fotografie dell’on. Matteotti, circondate da gran quantità di garofani rossi, e che tale scoperta fosse stata seguita da un violento pugilato, durante il quale alcune persone sarebbero state malmenate.

La notizia, ha, infatti, avuto conferma, ma fortunatamente gli incidenti non hanno assunto gravi proporzioni. Ecco quanto a questo proposito ci comunica la nostra Questura.

Verso le 11,30 di ieri, alcuni visitatori del Camposanto, nel passare dinanzi alla cappella gentilizia Vannucci, rimasero colpiti da tre grandi corone di garofani rossi, appese a una parete della cappella stessa. Da due delle corone pendevano nastri di seta rossa e dall’altro uno di seta nera. La attenzione dei cittadini non tardava a rimanere colpita da una fotografia dell’on. Giacomo Matteotti, che campeggiava nel mezzo di una cornice, circondata dalla più grande delle tre corone. Un’altra cornice racchiudeva la fotografia della testa del deputato unitario.

Nell’interno e all’entrata della cappella si trovavano persone vestite con una certa distinzione. In breve, gran folla si soffermò davanti alla cappella, e tra alcuni dei sopraggiunti e i sei che si trovavano a guardia della cappella, non tardava ad accendersi una vivace discussione circa l’opportunità o meno di togliere le fotografie. Coloro che erano a guardia della cappella si rifiutavano di togliere le immagini e le corone, e ciò dava origine ad una violenta colluttazione, che, per fortuna, veniva sedata in tempo da alcuni carabinieri e specializzati, che si trovavano di servizio nel cimitero.

I militi procedettero al “fermo” dei sei individui, alcuni dei quali avevano nella zuffa riportato delle leggere escoriazioni, e procedevano al sequestro delle fotografie e delle corone.

I sei “fermati” e gli oggetti sequestrati vennero trasportati alla Questura Centrale.

Ivi coloro che si trovavano a guardia della cappella venivano identificati per l’ex capitano di complemento Umberto Calosci di Antonio, di anni 35; Mario Campolmi di Attilio, di anni 27, commerciante; Piero Burrelli di Sebastiano, di anni 32, avvocato; Mario Sanita di Mario, di anni 25, ragioniere; Tommaso Ramorino, di Felice, di anni 26, studente; Paolo Rossi, fu Antonio, di anni 23, pure studente.

Interrogati, essi hanno dichiarato di avere avuta intenzione di presentare un reverente omaggio alla memoria del defunto deputato unitario. Tanto il capitano Calosci, quanto i suoi compagni sono stati tratti in attesa dei risultati dell’indagine, che ha iniziato la Polizia.

Salvo il particolare delle due fotografie (che invece erano una), questa versione era sostanzialmente esatta, ma non diceva che gli “specializzati” erano gli uomini agli ordini di Pascià. Con un successivo servizio, *La Nazione* diede ancora notizia degli incidenti del pomeriggio e del fermo di Jahier.

L’episodio delle Porte Sante fu significativo specialmente per mettere in luce lo stato d’animo popolare e l’isolamento in cui si trovavano i fascisti. Il *Nuovo Giornale* del 4 novembre, infatti, riferì anche queste parole di un “autorevole esponente del fascio fiorentino”:

Vi erano tutti: popolari, liberali, repubblicani, socialisti, comunisti, legionari cosiddetti dannunziani, e gregari dell’*Italia Libera*. La parola d’ordine di trovarsi tutli lassù, nel luogo sacro al dolore di quanti hanno veramente una tomba o una zolla di terra da bagnare di lacrime, era corsa, secondo quanto ora abbiamo potuto stabilire, da parecchi giorni, e voleva essere una provocazione, una sfida ai nostri morti. Il Fascio, però, ignorava

completamente la cosa, e si deve all'iniziativa personale generosa di alcuni cittadini, tra cui qualche nostro compagno, se la provocazione fu rintuzzata e la speculazione troncata.

I giornali avevano annunciato per il 7 dicembre 1924 la venuta di Arnaldo Mussolini: doveva essere ricevuto da tutte le autorità, con gran pompa, alla casa del fascio, in piazza Mentana. Davanti alla piazza, dalla parte opposta dell'Arno, c'era, subito sotto il muraglione, una striscia di terreno lasciata scoperta dalle acque. Decidemmo di calare uno di noi sull'isolato per dipingere, in grandi caratteri: Viva l'Italia Libera, in modo che si vedesse bene dalla casa del fascio.

Alle due di notte, quando erano spenti, per economia, quasi tutti i fanali della città, arrivammo ai Lungarni sulla *Bianchina*, guidata da Nello Rosselli, con un grosso barattolo di vernice bianca, un canapo arrotolato, ed un pennello da imbianchino, fissato su un palo, per dipingere in alto. Sulla macchina erano anche Carlo Rosselli e mio fratello Paolo, che si era messe le scarpe di corda.

Trovammo sul posto Rapezzi, Traquandi e Rosai. Lasciammo la macchina in un vicolo, con Nello pronto a partire, e trasportammo il materiale nel punto prestabilito.

Il muraglione era alto una diecina di metri. Reggemmo il canapo a Paolo. Dietro gli mandammo, con una cordicella, il barattolo della vernice e il pennello. Poi ci mettemmo a sedere sulla spalletta, fumando e chiacchierando, come fossimo dei nottambuli, che non sapevano passare in altro modo il loro tempo. Ci videro solo due o tre che non sospettarono di niente. Sotto di noi, Paolo dipinse a caratteri grandissimi le prime parole; poi si accorse che gli veniva a mancare la vernice e terminò la scritta in scala ridotta. Non era un capolavoro di calligrafia, ma si leggeva. Gettò il secchio e il pennello nell'acqua e fece il cenno convenuto. Risalire, però, fu molto più difficile che a scendere, perché il canapo era troppo sottile. Rosai tiro su Paolo con poche bracciate, come fosse una secchia, lo ricevemmo fra le braccia mezzo svenuto, e lo trasportammo di corsa alla macchina. I Lungarni tornarono deserti. L'operazione era durata pochi minuti.

Il giorno dopo i fascisti non si sapevano capacitare. Pensavano che fossimo arrivati sull'isolotto con una barca. Sottoposero a lunghi interrogatori i noleggiatori del fiume. "La barca doveva essere la loro bara" ripetevano furiosi. E mandarono degli uomini a coprire col catrame la nostra scritta. Dalla spalletta, proprio davanti la casa del fascio, i fiorentini se ne stavano divertiti a guardare, e commentavano coi loro frizzi mordaci.

Non so come i gerarchi fiorentini si scusarono col grande fratello Arnaldo. Questo so: che la vernice bianca era della migliore qualità.

Più volte ricoperta dal catrame riaffiorò più volte, restando leggibile per diverse settimane. Presto si presero la rivincita.

Il 30 dicembre 1924, un manifesto convocò una "mobilitazione generale" dei fascisti per il giorno dopo. Nella notte dal 30 al 31 la polizia fece centinaia di perquisizioni e di arresti fra gli antifascisti. I capi-zona e i capi-gruppo dell'Italia Libera sfuggirono tutti all'arresto: non c'era nell'organizzazione nessuna spia.

Il 31 dicembre, fino dalle prime ore, vi fu un va e vieni di automobili e camions, sui quali i fascisti facevano il saluto al duce e minacciavano sterminio agli oppositori. Da tutta la Toscana e da province anche più lontane, i treni rovesciarono "squadristi" su Firenze, armati di manganelli, moschetti e mitragliatrici. In Palazzo Riccardi il prefetto, il questore, i deputati fascisti e le autorità del partito prendevano accordi per la dimostrazione del pomeriggio. Alle 14, adunata in piazza Santa Maria Novella, e poi corteo in piazza della Signoria, per tenervi un comizio al quale intervenne anche, con tutte le autorità, il sindaco di Firenze, Garbasso, professore all'Università. I fascisti, con alla testa la *Disperata*, inalberavano scritte che dicevano: "Basta colle opposizioni", "Duce, scioglisci le mani", "Viva Mussolini dittatore".

Alcuni gruppi di fascisti della provincia portavano in trionfo dei forconi, tra i denti dei quali erano stati apposti cartelli col motto: "Oppositori, questi sono per voi". Molti portavano a tracolla fucili da caccia e moschetti. Quando finirono i discorsi, il sindaco e il comandante generale della milizia fascista in Toscana si misero a capo di una dimostrazione attraverso la città. Una squadra, agli ordini di un console della milizia, si distaccò dal grosso della dimostrazione e marciò verso la sede del *Nuovo Giornale* in via Faenza: questo giornale si permetteva, in qualche occasione, di fare ancora un po' di fronda, per quanto assai riguardosa: l'edificio era protetto da soldati e carabinieri, che avrebbero ricondotto facilmente alla ragione quelle poche dozzine di assalitori. Ma questi

penetrarono senza ostacoli nella sede del giornale, sfasciarono le *linotypes*, buttarono nella strada e incendiarono mobili e carte. I rulli per la stampa furono imbevuti di petrolio e dati alle fiamme. Ai pompieri accorsi, i fascisti vietarono il passaggio. Si parlò di danni per circa due milioni di lire (di allora). Dopo questa meritata lezione, il *Nuovo Giornale* si mise completamente in linea con gli altri quotidiani del “regime”. Non sgarrò più, neppure di un’unghia.

Frattanto altre colonne di camicie nere mettevano a sacco il Circolo di Cultura in Borgo Santi Apostoli: libri, tavole, seggiole, persiane, porte, giù in piazza Santa Trinità a fare un falò. Idem col circolo dei reduci in via San Gallo, le due logge massoniche in via della Pergola e via Ghibellina, i locali del giornale *Fanteria* pubblicato dai veterani, la sede dell’associazione del libero pensiero, gli studi del liberale avvocato Corazzini, dei deputati socialisti Targetti e Frontini, degli avvocati Console (corrispondente dell’*Avanti!*), Tempestini e Pacchi. Otto fascisti, revolver alla mano, si fecero consegnare dal segretario del Partito socialista-riformista, Saccenti, le carte del partito. Un aeroplano faceva cadere sulla città manifestini, i quali annunciavano che per gli oppositori era arrivata l’ultima ora; presto non vi sarebbero stati in Italia che fascisti.

Nel pomeriggio del 31 dicembre, il direttivo dell’Italia Libera si riunì in casa Rosselli, in via Giusti. La madre di Carlo e Nello era fuori di Firenze. A resistere, con meno di duecento uomini e senza mezzi di raccolta, non c’era da pensarci. Ma difendersi, se assaliti, sì. E allora difendersi tutti insieme, anzi che lasciarsi prendere alla spicciolata.

Decidemmo di mettere nel villino il nostro “quartier generale”: esso non solo consentiva una certa difesa, ma lasciava aperta una via di ritirata attraverso il giardino; avevamo il telefono, la macchina da scrivere, la *Bianchina* di Nello, e le rivoltelle.

Passammo tutta la sera e buona parte della notte in attesa degli eventi. Inviammo diversi dei nostri giovani, fra i meno conosciuti, a prendere informazioni dove si vedeva il fumo degli incendi o si sentivano gli spari. Ogni tanto arrivava un capo-zona o capo-gruppo a riferirci quel che avveniva nei vari quartieri della città.

Improvvisamente, la notte, tornò la signora Rosselli, avvertita del subbuglio che era scoppiato a Firenze. Non si aspettava di trovarci in casa: nell’ingresso uomini armati a fare la guardia; nello studio di Nello, a pianterreno, Carlo ed io batteammo a macchina una corrispondenza da mandare a Roma e ai giornali stranieri; seduti sui gradini, per le scale, alcuni sconosciuti mangiavano tranquillamente uno sfilatino; sul pianerottolo gente sdraiata per terra a dormire.

La signora Amelia, pochi giorni prima, ci aveva dolcemente rimproverati, vedendo coinvolti in avventure sempre più pericolose i suoi due figliuoli. Quella sera salì direttamente nella sua stanza, senza dirci nulla.

Nel nostro “quartier generale” nessuno ci disturbò. Questo dipese, quasi certamente, dal fatto che non vi era fra noi alcuna spia.

Nei due giorni successivi, 1 e 2 gennaio, la “ondata” (come i fascisti dicevano) si allargò ad Arezzo, Livorno, Pisa e Lucca. Le prepotenze e saccheggi commessi a Pisa furono tali che l’arcivescovo, cardinale Maffi, mandò a Mussolini un telegramma, in cui denunciava quelle vergogne “con costernazione, come cristiano, ed umiliazione, come italiano”. Dal 3 gennaio in poi, la ondata si diffuse all’Emilia e alla Lombardia, via via che le forze si spostavano da una zona soggiogata ad una zona da soggiogare.

L’ultima clamorosa manifestazione dell’Italia Libera a Firenze fu affidata a Carlo Campolmi. Bisognava commemorare Matteotti il 10 giugno 1925, ad un anno dall’assassinio <sup>(4)</sup>. La battaglia

---

4 Ai primi di giugno nell’impossibilità di commemorare pubblicamente il primo anniversario dell’assassinio di Matteotti, alcuni socialisti fiorentini si erano accordati per fare una commemorazione simbolica consistente in una fiorita ai piedi del monumento di Garibaldi. Infatti la sera del 10 giugno un gruppo di cui facevano parte il professor Gaetano Pieraccini, allora deputato socialista, colla signora Vittoria sua moglie, il professor Alessandro Levi con la moglie Sarina, Carlo Rosselli, la signora Marion Cave, gli studenti universitari Calabrese e Pincherle, le due sorelle Calabrese, studentesse, e l’operaio Nannucci, mutilato di guerra, si recarono al monumento di Garibaldi in Lungarno, per deporre ai piedi di esso mazzi di garofani rossi con nastri dedicati a Giacomo Matteotti. Ma la milizia fascista stava di sentinella al monumento. Il capo manipolo domandò perché avevano deposto quei fiori: “Per onorare la memoria di Matteotti!” “Se li riprendano”. E poiché si rifiutavano di riprenderli, i militi li arrestarono tutti e li condussero al Commissariato di polizia di Santa Maria Novella. Dopo tre ore d’attesa arrivò il commissario Bellesi, che mise in libertà le signore (dicendo: “Noi fascisti siamo cavalieri”) e mandò alle Murate gli altri: dopo qualche giorno di carcere furono rilasciati, coll’ammonimento di guardarsi bene per l’avvenire non dal deporre fiori ai piedi del monumento a Garibaldi, ma dal deporveli coll’intenzione rivolta a Giacomo Matteotti! - Dell’episodio si trova notizia nella *Nazione* del 12 giugno 1925; nel numero del 13

sul terreno legale era ormai terminata con la completa sconfitta dell'opposizione parlamentare. Il "governo nazionale", abbandonate le mascherature democratiche, aveva assunta la grinta definitiva totalitaria. Ma l'Italia Libera non doveva mollare.

Il Campolmi, avendo come collaboratori la madre ed alcuni compagni, in tre giorni di lavoro dipinse molto bene, su un gran lenzuolo, l'effigie di Matteotti, riprendendola da una fotografia che gli aveva prestata Gaetano Pieraccini. Il Campolmi era una pecora segnata: la sua casa in San Frediano era stata perquisita diverse volte dalla polizia ed era tenuta continuamente d'occhio dai fascisti. Mentre lui lavorava, la madre spiava da una finestrina sulle scale, per dare l'allarme qualora avesse veduto entrare persone sospette. Il ritratto era dipinto in bleu, perché non fosse visibile nel buio della notte. Ma a giorno chiaro doveva fare una figurona. Terminato quel capolavoro, il Campolmi passò alla parte più difficile del piano.

Il quadro doveva essere esposto in mezzo all'Arno, sul ponte Santa Trinità, utilizzando il fascio di fili telefonici, che partendo dal tetto del palazzo Ferroni andavano ad ancorarsi, dall'altra parte del fiume, sopra il palazzo Frescobaldi. Salire sul tetto di questo palazzo non era certo la via dell'orto. Il palazzo era sede di una scuola superiore femminile: gente curiosa e chiacchierona per giunta. Ma accanto al palazzo Frescobaldi c'era una chiesa ed un convento, con l'ingresso in Borgo San Jacopo. Il Campolmi decise di tentare quella strada. Si mise d'accordo con Luigi Marchi, parrucchiere, Ezio Guerrini, imbianchino, e un operaio meccanico, che era stato impiegato nei telefoni, di cui mi sfugge il nome (fu poi costretto dai fascisti a fuggire da Firenze e morì a Siena). L'operaio si presentò ai frati con una borsa a tracolla piena di arnesi e il suo vecchio berretto di telefonista, e chiese di salire sul tetto per eseguire alcune riparazioni. Rassicurati da quella tenuta, i frati lo lasciarono passare: così il finto guardiafilo poté portare sul palazzo Frescobaldi il ritratto di Matteotti e il resto del materiale necessario alla bisogna. Dopo due giorni di lavoro, la sera del 9 giugno, una cordicella scese lungo la grondaia del palazzo fino a un paio di metri dal pelo dell'acqua. Sul tetto del palazzo Frescobaldi un cerchio di giunchi abbracciava il fascio dei fili telefonici, quasi a ridosso alla "palina".

Appeso con una funicella al cerchio era il ritratto di Matteotti, nascosto fra i tegoli, in modo che dal basso non si vedeva.

La sera stessa del 9, dopo cena, Campolmi andò sul ponte di Santa Trinità a far da palo, mentre i suoi tre compagni noleggiavano una barca alla "Scaletta dei canottieri". L'operazione doveva essere effettuata alle 10 precise, ultimo termine per il rientro delle barche. L'orologio di Palazzo Vecchio scandì le ore. Il noleggiatore gettava grida di richiamo ai rematori ritardatari. Una barca si avvicinò alle case di Borgo San Jacopo, vi si fermò pochi minuti; e poi venne verso il centro del fiume. In piedi sulla barca, profittando dell'oscurità, Marchi tirava la corda e i due compagni remavano con prudenza per non far rumore.

Campolmi, che seguiva l'operazione dal ponte, vide un oggetto scuro scorrere, a poco a poco, lungo i fili telefonici e fermarsi, in alto, quasi sulla sua testa. La barca scomparve sotto le arcate. Da lontano, il noleggiatore continuava a gettare i richiami. (Solo il giorno dopo ritrovò la barca, abbandonata sull'argine erboso, vicino alla "Porticciola").

Così l'alba del 10 giugno 1925 illuminò l'effigie di Matteotti in alto, a sinistra del ponte, in uno dei punti più animati della città. Si formarono subito capannelli di persone col naso per aria. Accorsero le guardie. Furono mobilitati i pompieri, la polizia, i fascisti. Barche, scale, aste con uncini, acrobazie di tutti i generi, dettero spettacolo per alcune ore alla gente, che ammassata alle spallette del fiume applaudiva ironicamente.

Non fu facile porre fine allo scandalo, perché il fascio dei fili era molto alto e non correva sulla perpendicolare del ponte. Soltanto verso mezzogiorno, dopo che i Lungarni erano stati la meta di un ininterrotto vasto pellegrinaggio, e tutta Firenze commentava l'episodio, i pompieri riuscirono ad impossessarsi del ritratto. Chi lo cercasse potrebbe, forse, ancora ritrovarlo in qualche archivio del

---

giugno di *Battaglie Fasciste*, la famigerata rubrica *Manganellate* dedicò all'episodio un corsivetto intitolato *Una provocazione*, che si chiudeva colla solita minaccia rivolta all'onorevole Pieraccini: " ... diamo a questo signore un consiglio: cambi aria. A Firenze c'è odor di legnate e noi non possiamo considerare la sua presenza nella nostra città che come una provocazione. E alle provocazioni siamo abituati a rispondere, e con argomenti persuasivi".

Tribunale di Firenze, quale corpo del reato nel processo che senza dubbio fu aperto allora contro ignoti.

La funzione dell'Italia Libera in Firenze fu quella di rompere l'isolamento, in cui si trovava ogni antifascista innanzi alla bestialità trionfante; dare agli antifascisti qualcosa da fare come antifascisti, e quindi metterli a contatto fra loro e rincuorarli; distinguere i bagoloni, che si contentavano di "tenere accesa sotto il moggio la fiaccola dell'ideale", da coloro che, anche nelle piccole prove, dimostravano di essere veramente disposti a fare dei sacrifici per riconquistare le perdute libertà.